

## La sfida morale e politica, i cattolici in campo

**NUCCIO FAVA**

**F**ortunatamente non è destinata a fermarsi la riflessione sull'impegno politico dei cattolici. Si è imposta come ineludibile di fronte alla eccezionalità della crisi, prima di tutto culturale e morale. La riflessione è stata accelerata dall'analisi severa del cardinale Bagnasco ma anche dagli infiniti punti offerti da Benedetto XVI. Ci sono state reazioni differenti. Più sorprendente l'atteggiamento di quanti hanno cercato di anestetizzare, quasi non riguardasse chi oggi ha responsabilità di governo, specie al massimo livello. Mi pare un atteggiamento non condivisibile perché rischia di ripetere il diffuso luogo comune: tutti colpevoli nessun colpevole; tutti rubano nessun ladro!

La primaria responsabilità dei cattolici è al contrario quella di capire i tempi in cui si vive, i valori che sono in gioco, l'efficacia delle risposte da promuovere laicamente e in dialogo con tutti quelli che intendono operare per il bene comune. Necessario partire da quello che si è e da quello che si intende fare. Certi luoghi comuni del tipo "nostalgici del passato", "vogliono rifare la Dc" andrebbero semplicemente ignorati.

Ho ben presente il valore della ispirazione cristiana così come la declinava Aldo Moro: «Principio di non appagamento». Espressione di una corretta visione laica dell'impegno dei cattolici, secondo l'intuizione sturziana e la straordinaria opera di De Gasperi per il superamento degli storici steccati. Una forte e laica ispirazione religiosa non solo è assunzione di responsabilità autonoma e personale senza coperture confessionali, ma favorisce un continuo rapporto dinamico con la realtà storica, i suoi problemi, le soluzioni da ricercare e affrontare. È anche garanzia di ricerca costante di dialogo e di valorizzazione reciproca delle posizioni di diversa ispirazione da ricondurre a finalità di giustizia e di solidarietà, di bene comune insomma. Per troppo tempo invece è prevalsa la categoria della contaminazione, oltremodo ambigua e all'opposto di quello che c'è bisogno: ciascuno esprima al meglio le sue identità e i suoi progetti nella loro interezza, per poi metterli a confronto e attraverso un dialogo costruttivo realizzare i punti di incontro e le piattaforme programmatiche più utili al paese e alla sua proiezione internazionale sempre più esigente.

Il drammatico contesto attuale dell'Italia, che deve misurarsi anche con l'esplosione referendaria e l'urgenza del superamento del porcellum, non può fare subire supinamente il ricatto di un maggioritario abnorme, con la giustificazione che il bipolarismo Berlusconi-Prodi ha costituito una conquista irreversibile. Luoghi comuni anche questi se l'Italia è allo stremo e l'Europa e il mondo ci considerano così poco affidabili e credibili. Il nuovo metodo di voto - che dovrebbe far convergere il massimo di forze parlamentari - dovrà assicurare insieme governabilità e rappresentatività, entrambi criteri e valori irrinunciabili per avere un parlamento rappresentativo della società tutta e un governo in grado di guidare e operare nell'interesse generale.

De Gasperi tentò di dare soluzione ma gli toccò l'accusa di avere pensato a una "legge truffa", anche se il premio di maggioranza sarebbe scattato soltanto una volta che un partito o la coalizione avesse superato il 50+1%. Abbiamo invece sopportato la vergogna di un sistema elettorale unico al mondo, con parlamentari nominati dai capi partito, senza possibilità di scelta da parte dell'elettore, con un premio di maggioranza che richiama la legge Acerbo. Ma la domanda più importante è, a questo punto, con quale strumento i cattolici - in una fase di estremo disagio e a rischio crescente di irrilevanza - devono operare? La risposta è a mio parere

quella a cui lavorò lungamente Sturzo e realizzò alle elezioni del 1919. Serve secondo me un partito politico di ispirazione cristiana, non confessionale, che corrisponda a quel principio «di non appagamento» così caro ad Aldo Moro. Una tale scelta che avrà bisogno di suoi tempi di realizzazione dovrà essere sin dall'inizio aperta a quanti, pur non religiosamente motivati ma attenti e sensibili alle domande fondamentali che riguardano il corretto e onesto governo della polis e la dignità di ogni persona, intendono contribuire ad un arricchimento continuo della democrazia e alle sue scadenze elettorali con partecipazione personale ed impegno responsabile. Ciò ovviamente esclude ogni arroccamento o chiusura presuntuosa o, peggio, integralista. I grandi politici cristiani, italiani ed europei dello scorso secolo, seppero affrontare gli enormi problemi della costruzione della democrazia e della ricostruzione materiale dopo l'immane conflitto mondiale, traendo ispirazione da grandi valori religiosi e umani, da coraggiosi progetti di sviluppo e di promozione dell'uomo. Il Concilio Vaticano II era ancora lontano eppure seppero trovare da cristiani laici politicamente impegnati le ragioni e gli strumenti per costruire un futuro migliore. Spetta alle generazioni cristiane di oggi - in questi nostri tempi di crisi e di sfide nuove e globali - non attardarsi oltre e assumere le proprie responsabilità anche in campo politico e istituzionale. C'è un compito difficile di ricostruzione - prima di tutto ideale e morale - e i cattolici non possono disertare.

## Dc. Il partito che fece l'Italia

**BENEDETTO IPPOLITO**

Nel settembre di quest'anno è stato pubblicato un libro dal titolo *Dc. Il partito che fece l'Italia* (Marsilio Editori, Venezia 2011), scritto da Giovanni Di Capua e Paolo Messa, che riporta in modo brillante le vicende salienti del primo cinquantennio della nostra Repubblica.

Si tratta della storia della Democrazia Cristiana, iniziata al principio degli anni '40 per iniziativa di un gruppo di ex popolari (De Gasperi, Spataro, Gonella, Gronchi, Scelba) e terminata nuovamente nel segno del Ppi, alla metà dei '90, con la veloce liquidazione della mitica Balena Bianca. In mezzo non scorrono soltanto le gesta di un grande movimento politico nazionale, ma quelle di un Paese che uscito sconfitto dalla guerra e dal fascismo ha saputo edificare nella democrazia una serie di equilibri stabili, fragili e variabili.

Il primo merito della ricostruzione è che niente è edulcorato e niente è apologetico. Anzi, i complessi nodi politici che hanno fatto oscillare la Dc dal moderatismo al riformismo sono ricostruiti con dovizia di dettagli e senza inutili e velleitarie pretese storiografiche. Come confessa Giulio Andreotti nella Prefazione «di crisi negli anni della Dc ve ne sono state molte, ma, rispetto a quelle di oggi, c'è meno impulso di carattere teorico e culturale, e maggiore spinta materiale. Saper guardare in alto era un'abitudine che forse lungo la strada abbiamo perduto».

Effettivamente, anche solo esaminando la complessa Seconda legislatura, i confini ideologici paiono rarefatti. La cosiddetta era fanfaniana coincide con la creazione organizzativa del partito-Stato, ma anche quella in cui la Dc si frazionava in correnti e nascono le clientele. Particolarmente interessanti sono le postille che gli autori offrono dell'incubazione del centro-sinistra, dalle «convergenze parallele» all'alleanza organica quadripartita. Il fondamento è la difficoltosa ma in-

sostituibile alleanza tra socialisti e cattolici che durerà nel tempo, nonostante i tanti tentativi di «reversibilità», dal golpe bianco di Tambroni del '60 agli esperimenti neocentristi del decennio successivo.

Ad una seconda lettura certi dettagli tendono a sporgere, nella fitta rete degli infiniti accadimenti. Specialmente durante gli anni '70, a mio avviso vero spartiacque epocale, si vede delinearci la nuova contrapposizione anagrafica tra la seconda e la terza generazione democristiana. I quarantenni assumono ben presto la leadership del partito, con Forlani e De Mita, mentre il Patto di Palazzo Giustiniani riporta nel '73 Fanfani in sella alla segreteria e Moro alla gestione delle alleanze. È questa la fase in cui il terrorismo e l'evoluzione sociale post sessantottesca spostano il Pci verso il compromesso storico, non senza contrasti e ostilità interne ed esterne. È interessante scorgere come dopo la tragedia di Via Fani, con l'arrivo degli anni '80, la Dc abbia ricercato invano una sua rifondazione. La fine della solidarietà nazionale, d'altronde, pressava ad una separazione progressiva tra comunisti e democristiani. E, giustamente, Di Capua e Messa ricordano l'importanza del Congresso politico dell' '82 che segnò l'inizio della segreteria De Mita, la quale si impose contro la corrente di Forlani, beneficiando dell'appoggio opposto di Fanfani e Andreotti. Dopo i governi laici, a partire dall' '83, con l'avvento di Craxi a Palazzo Chigi il quadro politico cambia ancora una volta e l'alleanza Dc-Psi si polarizza attorno allo scontro duro tra il segretario socialista e De Mita. Si tratta anche della prima vera possibilità perduta di riformare il sistema. Le pagine menzionano, infatti, con minuzia, il fallimento del progetto di riforma istituzionale operato dalla bicamerale di Aldo Bozzi.

Infine, è l'ora dell'ultima drammatica legislatura. E dopo il '92 la rapida conclusione. Un doloroso epilogo giudiziario che si svela, purtroppo, più distante che lontano dal presente.